

4 marzo 2007

Predicazione del past. Salvatore Ricciardi

Testo: **Giovanni 13,1-17**

1.1. A differenza dei Sinottici, il IV Vangelo non riferisce il fatto che Gesù, durante il pasto pasquale consumato con i suoi discepoli, abbia istituito quella che noi chiamiamo la “Santa Cena”. E non riferisce neppure l’ordine del Risorto circa il battesimo (come fa invece Matteo). Queste omissioni possono avere due motivi: o **Giovanni non ritiene necessario dare un’istruzione sui sacramenti**, in quanto essi sono già una pratica affermata nelle chiese per le quali scrive, oppure – più probabilmente – vuole trasmetterci **una visione della chiesa caratterizzata più dalla pratica dell’amore** che dall’osservanza di riti, che potrebbero farlo confondere con una religione di stampo ellenistico. Sono infatti molteplici i riferimenti di Giovanni all’amore di Gesù che si riversa sui discepoli, che li lega gli uni agli altri e che li rende identificabili come discepoli di Gesù da parte di “quelli di fuori”.

1.2. D’altra parte, tutto l’evangelo di Giovanni trabocca di **riferimenti sacramentali**. Per quel che riguarda **il battesimo**, basta ricordare l’avvertimento di Gesù a Nicodemo: *chi non è nato di acqua e di Spirito non può vedere il regno di Dio*; o la parola detta alla Samaritana: *chi beve dell’acqua che io gli darò non avrà mai più sete....* E certamente ha un chiaro **riferimento alla Cena** il discorso pronunciato in seguito alla moltiplicazione dei pani, dove Gesù afferma: *io sono il pane vivente che è disceso dal cielo; se uno mangia di questo pane vivrà in eterno....* Lo stesso brano che abbiamo letto stamani si inquadra nel pasto pasquale, si riferisce al sacrificio di Gesù, del quale la Cena sarà segno e memoria, e lo spiega come il gesto dell’amore supremo.

2. Il nostro racconto si apre proprio con queste significative parole: *prima della festa di Pasqua, Gesù, sapendo che era venuta per lui l’ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine.*

L’amore di Gesù non è un sentimento di amicizia, e nemmeno il senso di paternità di un maestro verso i suoi discepoli. È un amore che viene da lontano. È un amore che viene da Dio e torna a Dio. **Non è amore che prende, è amore che dà.**

Non è l’amore di chi si vuol realizzare attraverso il congiungimento con un altro essere: sul piano carnale, con il possedere fisicamente una persona; sul piano spirituale, con una religiosità esasperata o con il possesso mistico di Dio.

È l’amore che si spoglia di sé, l’amore di chi rinuncia alla sua identità, di chi si annulla in vista e in favore dell’altro (eco di Fil 2). È l’amore che Gesù preferisce illustrare con un gesto, piuttosto che farne oggetto di un discorso teorico.

3.1. Al gesto che Gesù vuole compiere, Pietro reagisce in due modi.

In primo luogo con un rifiuto netto: *Tu non mi laverai mai i piedi*. Se il maestro assume il ruolo dello schiavo, **gli schemi sociali vengono stravolti**; cadono certezze e punti di riferimento. Non solo per il mondo, ma anche nella chiesa, dove occorre stabilire delle gerarchie, e naturalmente candidarsi ai primi posti (come cercheranno di fare Giacomo e Giovanni).

Gesù fa della reazione di Pietro un’occasione per spiegare che proprio questo sconvolgimento è necessario per la chiesa e per il mondo. **La salvezza** (cioè, non un miraggio, un’astrazione, un’ipotesi di mondo futuro) non viene dall’amore che vuol possedere, ma **viene dall’amore che si dona**. A quali **sconvolgimenti salutari** potremmo assistere se coloro sulle cui spalle grava la responsabilità di reggere popoli e nazioni volessero sposare quest’ottica. Se si comprendesse che la serenità del proprio popolo e del proprio paese non può poggiare sulla quantità di armamenti di cui si dispone

ma sulla capacità di condividere le risorse naturali e i risultati delle ricerche, su una distribuzione equa delle ricchezze del pianeta anziché sull'accaparramento!

E **nelle chiese**, a quali rinnovamenti potremo assistere se ci abbandonassimo, tutti e ciascuno, nelle braccia amorevoli di Dio, e se lasciassimo fluire nei cuori e nelle vite l'amore di Dio senza farcene interpreti e custodi, senza condizionarlo a ubbidienze nei riguardi di discipline che non vengono da Dio ma dall'arroganza dei suoi interpreti!

3.2.- La seconda reazione di Pietro dimostra che egli non ha capito la portata della parola di Gesù, e lo sbilancia tutto dalla parte opposta: *non lavarmi solo i piedi, ma anche le mani e la testa. Se la salvezza sta in una purificazione rituale*, tanto vale che questa sia abbondante e completa.

E Gesù pazientemente spiega che non è il caso di moltiplicare o rendere più solenni dei riti. I credenti trovano la vita in **un solo lavacro: quello della croce di Cristo**, ma questo non significa che essi siano autorizzati o invitati a tagliare i ponti col "mondo" per conquistare un'interiore purezza da sbandierare all'occorrenza. Al contrario, dovranno andare e venire per le strade del mondo, sapendo che la polvere della strada si attaccherà ai loro piedi, e che le loro mani si potranno sporcare. Ma la croce, di cui la Cena è memoria, ricorderà ai discepoli che essi vivono quotidianamente di perdono, e per questo possono mettere in gioco la propria vita.

3.3.- L'insegnamento che Gesù dà ai suoi discepoli, avendo un occhio alla sua morte che si avvicina, è un invito a contrapporsi con decisione alle logiche del mondo. Se coloro che ricoprono posti di potere si fanno lavare i piedi (qualunque cosa ciò possa simboleggiare), Gesù non se li fa lavare dai discepoli, ma li lava lui a loro. E il suo gesto non è solo un gesto occasionale di umiltà o di generosità, che può farci sentire per un momento più felici o più buoni, senza però che gli equilibri su cui il mondo si regge siano messi in discussione. **Il gesto di Gesù è la contestazione radicale di quella logica degli equilibri** che la vita stabilisce fra chi ha il potere e chi non ce l'ha, in nome di una logica diversa, in nome di una forza che irrompe nella nostra vita per non lasciare le cose come stanno.

4.- Fra qualche momento **celebreremo la Cena del Signore**. Lo faremo portando alla tavola apparecchiata la diversità delle nostre visioni politiche, la diversità delle nostre scale di valori, le nostre diverse condizioni sociali. **Tutti saremo accolti**, e tutti saremo alimentati dello stesso pane e dello stesso vino. **Ma che cosa succederà dopo?** certamente, non occorre che ci mettiamo a fare la rivoluzione, ma altrettanto certamente occorre che ci interroghiamo sul serio su che cosa possa derivare dal nostro aver mangiato insieme, e a quale responsabilità ci chiami, il ricevere il pane e il vino dalla mano di Dio, non solo nei confronti gli uni degli altri, nella cerchia ristretta e privilegiata della comunità, ma anche nei confronti di coloro che non fanno parte della comunità, ma che camminano con noi per le strade della vita, e forse per strade più aspre e difficoltose delle nostre.

5.- E per concludere, possiamo forse riflettere ancora su due parole di Gesù. Una è quella rivolta a Pietro: *tu non sai ora quello che faccio, ma lo capirai dopo*. Una parola con cui Gesù non ha inteso zittire un ragazzino petulante e ignorante, ma sottolineare il fatto che **la consapevolezza di esser discepoli e di ciò che questo comporti si acquista nel corso della vita** e con la forza dello Spirito. L'altra è quella rivolta a tutti come conclusione: *se sapete queste cose, siete beati se le fate*. Parola rivolta a tutti, noi compresi. Parola che non è solo **un ruolino di marcia**, ma è anche **una promessa di beatitudine**. Una promessa per la quale possiamo guardare in faccia la vita (e forse anche la morte) sapendo a quale privilegio siamo stati chiamati.